

«Fuori tutti, fuori tutti, qui c'è una faccenda delicata da sbrigare, e oggi è una mattinata che Dio solo lo sa...». Finalmente, quando la stanza si svuotò dei soliti uomini che denunciavano il furto di vacche e galline e pecore e agnelli, e tornò il silenzio, il maresciallo maggiore Antonino Luminoso disse al ragazzo, ancora sudato e ansimante per la pedalata, di sedersi e di raccontargli per bene cos'era successo in montagna.

Suo zio, Paolo Gallo, come ogni mattina si era alzato all'alba, aveva portato le bestie all'abbeveratoio, ma a un certo punto era scomparso nel nulla lasciando tracce di sangue e un cappello sotto la masseria, sul viottolo che conduceva alla cisterna.

Il comandante, che si dondolava sulla sedia di legno rischiando di rovesciarsi all'indietro, ascoltò il ragazzo con inconsueta calma, però le sue parole erano troppo poche e confuse per riuscire a capirci qualcosa di più. A 55 anni, Luminoso, ormai prossimo alla meritata quiescenza, nel lungo tempo dedicato all'Arma aveva imparato che per un pubblico ufficiale la prudenza non è mai troppa ed essendo al corrente dei rancori sanguinosi che tormentavano quella famiglia di montanari, per

Questo libro si basa sulla lettura di atti giudiziari, su testimonianze orali e su cronache di giornale, ma essendo un romanzo si prende la libertà di usare anche la fantasia.

non sbagliare proprio nell'ultimo caso di una onorata carriera, ordinò il fermo del giovane Gallo Sebastiano. Quindi saltò sulla Campagnola, la camionetta di servizio, e con la granita e il panino che gli salivano e gli scendevano nello stomaco, accompagnato da due uomini, dopo mezz'ora di curve arrivò in contrada Cappelani che il sole era bello alto nel cielo e accendeva la montagna a perdita d'occhio giù fino al mare. Era un inizio di ottobre senza infamia e senza lode.

– Maresciallo, maresciallo Luminoso, u mmazzaru, u mmazzaru, u dïssiru e u fïciru!

Non c'era bisogno di chiedere le generalità alla donna che gli veniva incontro piangendo, Luminoso la conosceva bene, Cristina Giannone, da quella mattina vedova del fu Gallo Paolo: la conosceva perché i litigi tra fratelli la portavano almeno una volta al mese nella caserma di via Felice Orsini, e anche lui, come l'intera contrada, prevedeva che potesse succedere qualcosa di definitivo. Non era brutta, la Giannone, non aveva pettinatura ma un fitto cespuglio di capelli fini e neri, ancora formosa al punto giusto sotto il grembiule, a 44 anni, benché gli occhi grigio-gialli, gli zigomi, il profilo, la peluria sopra le labbra e le mani sempre poggiate sui fianchi mostrassero qualche asperità che poteva diventare cattiveria. Il comandante le fece un gesto brusco con un braccio per darle una calmata e si incamminò seguito dai suoi due uomini e da un gruppetto di quattro o cinque contadini che già erano accorsi sulla proprietà Gallo e che ora aspettavano le forze dell'ordine come per avere una spiegazione chiara e certa sul-

l'accaduto. Fatti pochi passi, tutti notarono, sulla destra, che il solo rimasto, taciturno, in disparte accanto alla cisterna situata davanti al caseggiato, era il fratello dello scomparso, ovvero Gallo Salvatore. Era stato quell'uomo robusto, intabarrato in una giacca scura da festa e con la cravatta sopra la camicia bianca, a dare il primo allarme e a mandare in caserma Sebastiano, il figlio primogenito non ancora diciassettenne, per comunicare la notizia. Avanzò con il suo naso carnoso, si grattò la nuca rasata e borbottò rivolto al maresciallo:

– Cà ci sono le macchie di sangue e il berretto di mio fratello, – indicando con il mento un punto più in basso.

La luce tagliava le pale dei fichidindia e l'asprezza dell'erba selvatica riempiva completamente i polmoni. Il gruppetto che si era formato seguì l'uomo dal naso grosso sul viottolo che portava, in basso, all'abbeveratoio: lì, dopo ottanta metri, sul gomito della trazzera, il maresciallo contò quattordici chiazze di sangue ancora umido, di forma irregolare, più in là due pietre distanti tra loro circa quaranta centimetri e, in mezzo, un basco blu rivestito all'interno da una fodera giallastra macchiata di sangue fresco. Il comandante Luminoso lo conoscevano anche in montagna, era piuttosto nervoso e oculato fino all'ossessione, prese in mano una pietra e poi l'altra, le confrontò con inutile attenzione investigativa, perché tanto già immaginava com'era andata quella storia, era andata come da anni doveva andare: la prima pietra era aguzza, l'altra rotondeggiante, ma non c'era bisogno di prenderle in mano per ca-

pirlo. Infatti le lasciò cadere al suolo e si chinò a osservare il berretto dello scomparso o meglio del defunto. Gli uomini si chinaronο in perfetta sincronia con lui come per un ordine non pronunciato, la cosa lo innervosì alquanto ma non lo diede a vedere se non per una specie di tic che gli muoveva l'angolo della bocca.

– Se uno più uno fa due, – disse solennemente come se parlasse alla valle e non alle persone che gli stavano intorno – i sassi sono stati usati in qualità di corpi contundenti sulla testa del povero don Paolino Gallo coperta da questa berretta. Se invece uno più uno fa tre, le pietre, le macchie di sangue e il cappello stanno qui per un caso senza senso, ogni cosa per conto suo, per una coincidenza straordinaria. Ma sappiamo tutti che l'aritmetica non è un'opinione.

– Qui ci stanno almeno due litri di sangue, – fece il carabiniere Salvatore Tilotta.

– Bùuum! Ch'esaggerazzidòone! – sbottò un vecchio contadino meno timido degli altri, ma Luminoso si voltò a lanciargli un'occhiataccia e quello ingoiò la frase appena pronunciata.

– Nessuno si allontanasse di qua, – scandì il maresciallo severo e scattante, – voglio sentirvi uno a uno singolarmente, e prima di mezzogiorno.

Luminoso non era tale di nome e di fatto, era piccolo, secco, la testa nuda e corrugata di vecchia tartaruga, i denti di sopra larghi e sporgenti. Finché riuscì, tenne in testa un riporto di capelli per ricoprire l'ampia piazza calva, poi si rassegnò al vuoto. Al di là delle prime apparenze, nessuno avrebbe mai detto che era un

uomo cattivo, se minacciò quei montanari lo fece perché non voleva che la loro curiosità rimanesse inutilmente sospesa tra mistero e timori senza dare i frutti che era lecito aspettarsi. Proprio sulla curva, qualcuno notò un'anfrattuosità della roccia, il maresciallo vi entrò e chiese all'appuntato di salire al caseggiato per verificare se da lì riusciva a vederlo: quello urlò che non lo vedeva e ridiscese. Dunque, l'aggressore poteva essersi accovacciato comodamente al sicuro dentro la roccia per sorprendere la vittima senza essere avvistato. I montanari si girarono a sbirciare di traverso il fratello Salvatore, tornato nell'ombra, tanto per fargli intendere che tutti avevano in testa un pensiero unico e chiaro. Lui fece finta di niente e voltò il piccolo sguardo ottuso alla montagna: i suoi occhi erano talmente vicini da sembrare un solo occhio centrale, come quello di Polifemo. Il gruppetto scese verso l'abbeyatoio, dove la mucca e l'asina di Paolo Gallo, meschino e sciagurato, sostavano mute, guardando per terra, in un silenzio mattutino e quasi filosofico.

– L'ammazzaru, l'ammazzaru, u dössiru e u ficiru.

Il grido di Cristina Giannone si levò di nuovo al cielo, lo videro ricadere e rimbalzare fino all'Eremo e dall'Eremo rotolare ancora giù lungo la valle per spegnersi nelle campagne dei mandorli più in basso, dove con qualche casa qua e là prima del cimitero nasceva il paese. Tremarono i peri selvatici, gli ulivi, i carrubi, i fichi, le pale dei fichidindia e i lentischi, e tremarono leggermente anche le gambe dei montanari, i quali pure

erano uomini che non si lasciavano impressionare. Rumori, voci, fruscii, ululati lontani, trilli notturni senza spiegazione, oscurità torbida, la montagna li aveva abituati a tutto senza smuoverli.

– Signora Giannone, la finisca, pippiaciri, e si calmasse un poco, che qua la cosa si fa tanticchia complicata.

Intervenire così il carabiniere Tilotta, nettamente più pronto dell'appuntato Vargetto, e il maresciallo Luminoso gliene fu grato. Ma siccome l'urlo ripetuto di Cristina Giannone faceva riferimento al cognato, che stava lì in piedi non distante dal gruppo come un ciclope insieme schivo e minaccioso, il naso simile a un carrubo piantato in mezzo alla faccia, Salvatore Gallo non si trattenne e reagì contro la Giannone:

– Non lo dire, lazzaruna, può essere che u ramazzàu a scecca.

Quando capirono che quell'uomo attribuiva a uno scossone dell'asina la morte del fratello, i montanari non seppero se scoppiare in una risata o se chiamare la bestia a discolarsi e a dare spiegazioni. Decisero di lasciare l'asina alla sua quiete innocente e di trattenere in gola la risata, ma Luminoso, che era un tipo testardo e orgoglioso, non aveva intenzione di passare per ingenuo:

– Gallo Salvatore, voi statevene muto che più parlate e più vi mettete nei guai, mi sono spiegato o no?

Luminoso si era spiegato e Gallo ricadde in un silenzio ciclopico.

– Voi dovete saperlo com'è scomparso vostro fratello, – incalzò poco dopo il maresciallo.

– Io? E perché? Che ne posso sapere io?

Gallo Salvatore si era messo quasi sull'attenti. A quel punto Luminoso chiese ai mezzadri o massari che gli stavano appresso se avevano visto Gallo Paolo, che nella contrada chiamavano u Sacchiteddu per via dell'aspetto simile a una bisaccia vuota: lo chiese distratamente, tanto per chiedere, come per un inutile protocollo professionale, e si sentì rispondere da un coro ossequioso che già avevano fatto un breve giro nei paraggi per cercarlo, ma senza risultati. Allora ordinò loro di tornare a frugare e scavare ovunque, perché se era cadavere doveva essere stato seppellito nei pressi e se per caso era vivo, a maggior ragione, in quelle condizioni, dissanguato come un ramo d'ulivo, non poteva essersi allontanato troppo e di certo a quell'ora stava per incadaverire. I contadini si separarono e scomparvero chi a destra tra gli sterpi radi, chi a sinistra verso l'erba alta, chi giù nei fossati di pietra, chi oltre i fichidindia, aggirando di sopra il caseggiato e fiancheggiando uno dei muretti a secco, mentre la vacca si era adagiata sull'erba e l'asina si guardava intorno con aria perplessa e inconsapevole.

Quei due fratelli erano mezzadri, facevano allevamento di animali, vacche e pecore, e coltura di frumento nelle zone di collina che dominavano il mare aperto a destra fino al faro di Porto Palo. Il paese stava peggio della montagna. Nei periodi di miseria, quante volte, al momento della raccolta del grano, i figli delle famiglie povere andavano a spigolare, con il permesso dei

proprietari, le rare spighe dimenticate sul terreno. In quelle settimane di primo autunno, invece, quando u Sacchiteddu scomparve, con le prime acque cadute dopo l'estate veniva fuori una specie di senape o cavoletto selvatico, il fiuriddu, una pianticella commestibile dal fiore bianco, che piaceva alle bestie e ai cristiani. Sebastiano e il suo fratello minore, che si chiamava Paolo come lo zio, per tutta l'infanzia avevano fatto la corsa per accaparrarselo, lo portavano alla loro mamma che lo faceva bollito o fritto con olio, aglio e un poco di peperoncino rosso, era una bellezza accompagnato con olive, cipolle e pane duro di una settimana. Per non parlare di aiti, cioè bietola selvatica, e borragine detta anche purrànì, cardella, indivia, cicoria, che erano le aragoste o il caviale dei contadini. I Gallo dovevano aspettare un mese, il tempo dei morti, per andare a raccogliere la liama, un'erba tagliente che serviva ai contadini per fasciare la legna e ai pescatori per fare le corde o le reti. Certi picciotti si guadagnavano così la giornata, raccogliendo e consegnando al mercato la liama. E si raccoglievano anche le erbe aromatiche, la satra con i fiori blu e la mortilla selvatica che veniva venduta alla distilleria di fronte al campo sportivo, vicino alla Fiat. I Gallo nemmeno lo sapevano, ma in paese a quell'epoca le industrie non mancavano. Ad Avola, c'erano le fabbriche che elaboravano l'assenzio del limone e delle arance, c'erano le fabbriche dei mattoni per le case e del bitume per le strade, c'erano i ricchi e c'erano i poveri, e niente è cambiato, rimangono i ricchi e rimangono i poveri, che sono sempre le stesse fa-

miglie di allora. La famiglia Gallo non era ricca e non era povera. Viveva.

Pure il signor tenente Natale Francesco, giovane comandante della compagnia dei carabinieri di Noto, verso le nove aveva raggiunto la montagna con due uomini. Il maresciallo Luminoso gli andò incontro, gli diede una rapida stretta di mano e gli indicò dall'alto la zona del sangue, delle pietre macchiate e del berretto, come fosse una scoperta sua. L'ordine immediato che diede ai suoi, Natale, fu la perquisizione delle stanze di Gallo Salvatore, dove trovarono: un asciugamano che avvolgeva una borsa di nailon con dentro una camicia di colore bianco e bottoni neri che aveva segni di sporco sul collo; dietro, due macchie ovali che sembravano di sangue con un alone sospetto, forse il risultato di una lavatura affrettata; sulla manica sinistra una stilla di sangue; vicino all'abbottonatura anteriore un'altra macchia di sangue. Sotto il letto in cui avevano dormito Salvatore e suo figlio Paolo, c'era un paio di scarpe, e sulla scarpa destra, nella parte mediana del margine esterno, due macchie che, anche quelle, potevano essere sangue. E c'era anche un vecchio fucile mangiato dalla ruggine. Tutto il materiale venne sequestrato e Gallo Salvatore si sentì dire:

– Mettetevi la giacca e venite con noi in caserma.

A onor del vero, la giacca ce l'aveva già addosso, comunque accettò, senza fare resistenza ma con un grugno rabbioso. Fu interrogato il pomeriggio, la sera e l'intera notte, con il sonno che gli chiudeva gli occhi e

il freddo che lo faceva tremare, non disse una parola che non fosse per reclamare la sua innocenza, mentre Luminoso e i suoi gli ripetevano:

– È inutile che t'ammucci, lo sappiamo che con tuo fratello vi odiavate.

Fu allora che Gallo scuotendo il testone pelato per la prima volta scoppiò in pianto.

– Io innocente sono.

La giornata per i lavoratori della montagna era incominciata da diverse ore, sotto il cielo non proprio sgombro della notte. Gli elementi raccolti dopo i primi interrogatori erano piuttosto chiari. Il morto si era svegliato verso le tre meno un quarto per andare a governare le bestie, poco dopo era tornato sotto le coperte e sua moglie Cristina, ancora nel sonno, ricordava di aver sentito dalle sue labbra la frase: «È arrivato quello». «Quello» era il fratello Salvatore, che con una bisaccia sulle spalle era stato visto partire domenica pomeriggio verso Testa dell'Acqua, dove aveva una modesta casa e un pezzo di terra, per rimanere fuori zona tre giorni e quasi due notti. Salvatore doveva essere tornato nelle ore piccole ma si era risvegliato presto (o non era mai andato a dormire?) per faticare con gli animali. Sveglia lui, sveglia u Sacchiteddu, ma non s'incontrarono, perché badavano bene di incontrarsi il meno possibile. Abitavano nella stessa casa, divisi da un muro; solo Sebastiano dormiva nella pagliera, ma tutti avevano la cucina in comune e questo era uno dei guai che causavano disastri, perché si azzannavano

perfino per l'uso del fuoco. Convivenza difficile, litigiosa, zuffa perenne, minacce pesanti, ritorsioni dispettose e crudeli, galline spennate e tirate di collo, cani azzoppati, maiali torturati e squarciati, parole grosse che volavano, qualche volta accompagnate da scariche di legnate, e a subire era quasi sempre il fratello più vecchio e più fragile, Paolo, la buonanima. Ogni volta partivano denunce e ciascuno aveva il suo avvocato per farsi valere.

U Sacchiteddu si era alzato nuovamente dopo un'ora ed erano le cinque, quasi quasi all'albeggiare, quando incaricò sua moglie di svegliare la figlia Giuseppina, nove anni, ordinandole di portargli la corda per aggrogare gli animali all'aratro. Cristina aveva sentito il campanaccio della vacca che si allontanava verso l'abbeveratoio, però si era girata dall'altra parte riprendendo il sonno senza avvisare la figlia, che continuò a dormire pure lei un sonno ignorante nello stesso letto della sorella minore, Sebastiana. Era stato uno strepito di galline, verso le sei, a scuotere di soprassalto la Giannone, che fece uscire le galline dal pollaio prima di andare ad affacciarsi dal muretto del cortile per vedere se il marito era tornato e consegnargli la corda. Al posto del marito, nella penombra che precedeva di poco l'alba, aveva visto arrivare il cognato Salvatore, bisacce e una pelle di pecora nera sulle spalle, capestro in una mano, basto dell'asina nell'altra. Gli sguardi di Cristina e Salvatore si incrociarono per un momento, ma non riuscirono a salutarsi, non si salutavano da mesi, anzi non si erano mai salutati

per anni, si erano solo ingiuriati, non si erano mai guardati negli occhi. Tutto questo secondo gli interrogatori raccolti. Lei era rientrata per rifare il letto, aveva sistemato la coperta e le lenzuola su una sedia, quando sentì dietro di sé i passi del cognato e la sua voce che le chiedeva dov'è Paolo.

– Ad abbeverare gli animali.

– Là sotto c'è sangue e il tasco per terra...

Guardando il braccio del cognato sollevato in direzione dell'abbeveratoio, Cristina non se lo fece dire due volte e si mise le mani sulla testa:

– U dicisti e u facisti, u mmazzasti!

– Pezzu di scuffata, nun lu diri manco pi' sghezzo.

«Scuffata» era un bell'insulto contro la sua onorabilità fisica e morale di donna. Quante volte erano scesi in caserma per raccontare litigi, impropri, tirate di capelli, pedate, calci, pugni, risse e bastonate, tutti conoscevano Salvatore come una bestia furiosa contro don Paolino, che appariva un crocifisso debole e remissivo con la faccia di un colorito tra il giallo e il grigio pallido, e la voce da femminella timorata discesa in terra da un altro mondo tanto era delicata, la voce di un morto vivente o di un vivo morente.